



«Fate buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi».
Una riflessione su Efesini 5 per la costruzione dell'uomo perfetto.

Lettura di Mt 24, 37-44.

I PARTE

Nei capitoli 24 e 25 di Matteo, viene delineato quello che si definisce '*discorso escatologico*' di Gesù, ovvero una sorta di catechesi sulle *cose ultime*, su ciò che ci aspetterà al termine della nostra, e universale, storia. Ma paradossalmente, attraverso le varie parabole, esempi ed esortazioni usati in questi due capitoli, **l'attenzione di Gesù volta al momento presente, sul fare quotidiano, su questioni molto pratiche.** Il punto di arrivo di questo lungo discorso sarà infatti il brano di Mt 25, 31ss., dove Gesù mette in relazione la salvezza stessa con azioni incredibilmente legate all'umano: *«Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito...».*

È interessante notare come Gesù quando si ferma sul *futuro*, non intende pronunciarsi su ciò che avverrà nell'*aldilà*, ma il suo è sempre un rendere attenti e vigili coloro che l'ascoltano, sul momento *presente*. Insomma, **per Gesù non c'è futuro, se non si rende eterno, ovvero pieno, il momento presente.**

I due termini che tornano con insistenza in questo discorso e in particolare nel nostro brano (v. 42; 44), sono: *vegliare* e *tenetevi pronti*. (cfr. Mt 25, 13)

Il cristianesimo, la fede, non è un 'oppio dei popoli' come l'ebbe a definire Karl Marx, una sorta di 'anestetico esistenziale', volto a incentrare tutta l'attenzione sull'al di là, tradendo così il quotidiano, ovvero l'unica vita che ci è data, ma proprio il contrario. L'essenziale dell'avventura cristiana è **stare svegli, vegliare, avere gli occhi ben aperti sul mondo presente, su questo attimo**, saper discernere il momento presente, compiere – in questo preciso istante – tutte quelle scelte che mi fanno vivere veramente, da uomo realizzato, felice, e soprattutto per sempre.

Il futuro sarà perciò caratterizzato dall'intensità, dalla pienezza con cui si vive il presente. Non c'è storia, non c'è futuro senza un presente vissuto in pienezza.

Per questo le parole di Gesù sono sempre un rimando all'*al di qua* della vita. Un farci attenti a come ci stiamo giocando la vita nel semplice e ripetitivo quotidiano degli eventi: *avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere...* Come pure a quel *bicchiere di acqua fresca* (Mt 10, 42) che vale la salvezza.

Chi non apre gli occhi *sull'al di qua* non vivrà con gli occhi aperti neanche *nell'al di là*. Chi non vive da risorto nella vita presente, nessuna illusione: **non vivrà da risorto neanche dopo morto!** I primi cristiani, non credevano nella risurrezione dei morti, ma in quella dei vivi.

Ma come vivere da *risorti* da questa parte? In un modo tremendamente semplice! Vivendo la vita per ciò che è; come la vivono tutti, attenti alle piccole cose, quelle semplici e banali di ogni giorno. **La salvezza non sarà perciò questione di 'quantità', ma di qualità.**

Una vita che si fa *attenta*, al quotidiano, una vita che non trascura nulla, ma ritiene che tutto sia in grado di contribuire alla sua realizzazione, ebbene una vita così si chiama *vita spirituale*.

La vita spirituale non è un'esistenza che 'aggiunge' ancora qualcosa al vivere quotidiano, ma parte da ciò che la storia, le circostanze gli offre e lo impregna dell'amore, trasformandolo così in vita 'altra'. Ciò di cui vi è bisogno, non è ancora un'altra vita per vivere finalmente felici, non è ancora un'opportunità, ma questa unica mia vita vissuta in *altro modo*! La scienza ci promette di poter a breve vivere anche 500 anni, ma la questione non è di **allungare la vita, ma di vivere questo, per quanto breve, in profondità.**

Il brano racconta cosa si faceva ai tempi di Noè. Semplicemente ciò che s'è compiuto in ogni tempo e si compirà sempre: *mangiare, bere, sposarsi, amare, partorire figli*, e se volgiamo attualizzare: andare in ufficio, leggere libri, ascoltare un concerto e quant'altro. Perché la vita è fatta di questi istanti, semplici e soprattutto ripetitivi. Ma il testo, in filigrana ci mostra che qualcuno in questo lento susseguirsi d'istanti, vive **il momento presente in maniera più profonda, non distratta, ovvero consapevolmente.**

Qualcuno si è accorto che *esistere* non basta, non è sufficiente, è ancora troppo poco. Scorge la necessità di **costruirsi in modo tale che l'esistere si trasformi in vita**, vita in pienezza, sovrabbondante, **qualitativamente così alta che sia in grado di vincere anche la morte.** Questi è Noè, un personaggio che trascorreva la vita come tutti gli altri, si muoveva nei medesimi luoghi, e anno dopo anno si 'costruiva' come tutti i suoi contemporanei attraverso gesti soliti, ma vissuti con un'intensità tale che da renderli unici, **potremmo dire eterni.** Viveva in maniera *spirituale*, "edificando un'arca", un immenso legno in grado di sorvolare il diluvio distruttore che si sarebbe abbattuto sulla terra, e vincerne così la forza mortale.

Gesù paragona la vita spirituale, la vita vissuta in modo maturo alla costruzione di un'arca, ovvero un qualcosa di spirituale che risulterà essere la propria salvezza, in modo che alla fine il male non lo potrà toccare e sommergere, una vita in grado di porre il male (simboleggiato qui dal mare) sotto i propri piedi. Per chi ama, il male non avrà nessun potere su di lui, neanche il male ultimo che è la morte.

Agli occhi dei contemporanei di Noè, quest'uomo doveva essere giudicato un folle. In una terra pressoché desertica, abbacinata dal sole, egli si dedica alla costruzione di una barca! Ma per cosa? Per chi? A cosa potrà mai servire? È la domanda che spesso si formula intorno all'amore: *a che pro?* Cosa serve amare? Non è tempo perso? Per quale vantaggio? Non è inutile? Che cosa ne ho in cambio? **Noè costruisce, giorno dopo giorno. Si costruisce come persona, diventa perfetto, ovvero maturo, pienamente se stesso. E alla fine questo suo essersi costruito nell'amore gli permetterà di solcare il diluvio, la forza del male, la morte stessa.**

Sì, sarà stato senz'altro giudicato folle, ma chi ama è un pazzo, fuori di sé. Come Gesù, che addirittura sua madre e i suoi fratelli andarono a prendere per riportarlo a casa, perché lo dicevano *fuori di sé* (cfr. Mc 3, 21). Come Maria di Magdala, che ha infranto un vaso di profumo preziosissimo, di puro nardo, gesto giudicato folle da Giuda, e da tutti i Giuda della storia, che dà ad ogni cosa, ad ogni azione un prezzo, fosse anche l'amore (cfr. Gv 12, 1ss.).

Ma l'amore per natura non ha prezzo, è *preziosissimo* sì, ma senza prezzo. L'amore – come la bellezza che ne è la sua manifestazione – avesse un prezzo non sarebbe più amore.

Ovviamente Noè è una delle tante figure dell'Antico Testamento che prefigurano l'avventura umana e divina di Cristo. Gesù ha condotto la sua vita, in un contesto quotidiano, piano, condividendo le gioie, le fatiche e i drammi dei suoi contemporanei; uomo tra gli uomini del suo tempo, immerso nel male di una dominazione romana soffocante. Egli ha vissuto la vita come uomo, come tutti col valore aggiunto dell'amore, del dono, una vita come una *pro-esistenza*; e grazie ad una vita così, quel *legno* che avrebbe dovuto rappresentare per lui la condanna definitiva, il male assurdo come parola ultima e definitiva sul Figlio di Dio, si è trasformata in *arca* di salvezza, capace di trasportarlo all'altra riva del mare (del male) per una vita risorta, vittoriosa su tutti i mali.

La croce, anzi il crocifisso è ora l'arca che incagliatasi in cima al monte – questa volta non più l'Ararat mesopotamico, bensì il Golgota – ha fatto sì che una nuova umanità uscisse dal suo costato (sangue-acqua, segno del battesimo e dell'eucaristia) e camminasse in una vita nuova (Rm 6, 4), in mezzo ad un'umanità nuova.

La salvezza in ultima analisi ce la costruiamo nel nostro quotidiano, rispondendo al male col bene, giocandoci i rapporti interpersonali come occasione di comunione, di perdono e di festa. Altrimenti, come i contemporanei di Noè rimarremo travolti dal male perché, dice il testo, «*non si accorsero di nulla*» (v. 39), perché distratti. Attenzione, non è detto che fossero cattivi, ma semplicemente distratti, etimologicamente 'tirati *qua e là*' da ogni cosa, perdonando il così il baricentro.

Come il *ricco epulone* di Luca 16, di cui Gesù non dipinge un quadro morale, definendolo un *cattivo*, ma semplicemente un *distratto*, uno abita il suo palazzo, che vive gozzovigliando alla sua tavola, e pensa ai suoi vestiti, azioni che lo *distraggono*, lo fanno andare di qua e di là impedendogli di accorgersi del povero Lazzaro che da una vita giace piagato alla sua porta.

Per cui occorre crescere nella *vita spirituale*, crescere nella *vita interiore*, quella che ci riporta al centro dell'essere, quell'azione che ci ri-centra, che ci riporta al luogo naturale del nostro essere, altrimenti saremo sempre *slogati*, senza un luogo esistenziale, sempre altrove.

E a questo si giunge prestando attenzione al quotidiano, alla nostra storia. Tutto allora diviene importante, nulla secondario. Per questo il Vangelo è così insistente sulla *vigilanza*, sulla necessità dello stare svegli (cfr. Mc 13, 35; Lc 12, 37), **avere cioè occhi capaci di accorgersi che ogni cosa, ogni gesto, ogni relazione, ogni lavoro, ogni più piccolo gesto quotidiano porta in sé il sigillo dell'infinito, e ha una portata di eternità.**

Ogni mattina porta in sé l'occasione di "vivere per sempre", facendo le cose di sempre, ma il saggio sa che le può vivere in modo 'altro', inzuppandole dell'amore, unica possibilità di strapparle dall'insignificanza e alla dimenticanza. Ciò che è amato è strappato alla morte.

La vita è breve e va giocata nell'unica modalità che è l'amore, l'attenzione all'altro, l'uscita da sé, altrimenti conosceremo la sconfitta, la consumazione della nostra storia.

II PARTE

Abbiamo visto come l'unica occasione che possediamo per compierci è *questo momento presente*. Qui, in questo *hic et nunc*, in questo *qui ed ora* vi è tutta la potenzialità di compierci.

Il rischio che si corre, è quello di pensare che il compimento dell'essere avverrà quando saremo finalmente giunti alla *meta*, immaginando che là vi sarà – qualora lo si sia raggiunto – la felicità, vivendo di conseguenza **il momento presente come un accidente di percorso**, un qualcosa che bisogna sì vivere, ma l'importante è ciò che ci attenderà.

Invece no! Il tesoro della tua vita è **sepolto nel momento presente**.

Significativo a proposito il viaggio di Tobia. Parte per andare a ritirare un'ingente somma di denaro, lasciata anni prima dal padre in una regione lontana, un tesoro che gli avrebbe assicurato una vita tranquilla. Nel lungo cammino, Tobia vive una serie di incontri che gli cambiano la vita e gli donano la felicità, la lotta col pesce e lo vincerà, segno dell'avvenuta maturità, da quel pesce estrarrà l'unguento che guarirà il padre, incontrerà Sara che diverrà sua moglie, e poi solo alla fine, giungerà anche il denaro, che nel frattempo è divenuto ultimo dei suoi pensieri.

Il vero tesoro è lungo la strada, è nel momento presente. Il rischio, si diceva prima, è di *far in fretta* a vivere questa nostra storia, perché il bene ci sarà sempre dinanzi, rischiando così di rovinare anche questo attimo. Pensiamo ad una certa spiritualità che ci ha portati a considerare questa nostra storia come una *valle di lacrime*, e noi come *pellegrini su questa terra...* Come se la vita che stiamo vivendo sia una sorta di scotto da pagare per una colpa commessa chissà quando.

Pensiamo a proposito all'ingiunzione di Gesù ai dieci lebbrosi: «*Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti"*. E **mentre essi andavano, furono sanati**» (Lc 17, 14).

Importante anche il testo di Mc 1. Al versetto 15 vi leggiamo: «*Il tempio è compiuto e il regno di Dio è vicino*». Letteralmente occorrerebbe leggere: «*Il momento è pieno*» (Kairós = tempo; momento).

In ambito greco – come nella filosofia e religione orientale - la concezione del tempo è *ciclico*: tutto passa e ritorna in modo ineludibile. Quello che viene denominato *eterno ritorno*. In questo tempo non vi è e non vi sarà «*nulla di nuovo sotto il sole*» per dirla con Qoélet. **Nulla di nuovo può capitare perché la vita è sempre la stessa: si nasce, si muore, ed è inutile attendere qualcos'altro.**

Tucidide, grande storico greco, pensava che scrivere la storia della guerra del Peloponneso fosse utile in quanto quegli eventi, inevitabilmente, si sarebbero ripetuti, per cui una volta fatto tesoro di alcuni sbagli, questi non si sarebbero più perpetrati per la felicità del mondo. È una concezione del tempo dominato dal *dio Krono*, che mangia i figli che ha partorito. **Infatti gli uomini scompaiono col precedere del tempo.**

Per gli ebrei la concezione del tempo è invece di tipo *lineare*: il tempo è un'attesa, un "tendere a", attesa di un compimento futuro. Infatti Israele si auto-definisce come popolo dell'attesa: attesa di una terra nuova, di cieli nuovi, di un futuro di compimento, di una vita nuova, di un Messia... La storia per l'ebreo ha un *fine*, uno scopo, perché tende verso il fine, Dio che donerà tutto questo! Il fine dell'attesa per gli ebrei è il proprio Dio.

Qui Gesù dice una cosa *assurda*: ovvero mai sentita! «*Il tempo è compiuto*»: ovvero, il tempo non *'si compirà'*, Dio *'non verrà'* a compiere, ma s'è fatto Presente, è compimento dell'attesa dell'uomo, dà senso al vivere *qui ed ora*. E cosa ci viene chiesto? Lo dice splendidamente Gv 2: "*Ora prendetene*" (Gv 2, 8).

Il culmine della storia è già stato raggiunto. È Cristo! Ora perché questo avvenimento possa essere significativo per me, devo *decidermi* per esso, attingerne, accogliere la sua parola, vivere il Vangelo, incarnare questa parola.

Il rischio dell'uomo è quello di vivere o tutti proiettati al passato, in un clima di sterile nostalgia, o tutti proiettati al futuro, vivendo di utopie. Ma è solo vivendo il *momento presente*, che ha in seno tutta la possibilità del bene, che mi compie pienamente. Il tempo a mia disposizione è il migliore che vi sia, perché è il mio.

Quante energia investita sul futuro, su quello che sarà, quello che capiterà. **Solo il presente è colmo di promessa. È semplicemente un dono. Questa idea è conservata anche nella nostra lingua: fare un *'presente'* vuol dire fare un dono, un regalo.** Il Regno di Dio. Non c'è più bisogno di andare oltre, altrove. **In Gesù ci è dato tutto.**

Conclusione.

Per il cristiano, - uomo nuovo (cfr. Rm 6, 4)- il tempo che gli sta dinanzi prende il nome di *avvenire* e non *futuro*. È la sostanziale differenza tra queste due realtà che definisce la speranza cristiana, differenziandola così nettamente dal mero ottimismo.

Il *futuro* è il tempo che sta davanti a colui per il quale la storia è un mero *divenire*. Il *futuro* – e quindi il *divenire*- è ciò che in qualche modo è possibile calcolare, prevedere, definire in base a dati in possesso in questo preciso momento. In virtù di dati certi, costatabili in questo momento – scientifici se vogliamo - si hanno buone possibilità di poter prevedere come sarà il futuro, perlomeno prossimo. L'economia, la meteorologia, la scienza insomma si basano su questo principio: il *futuro* è semplicemente il prolungamento del presente nel tempo.

L'*avvenire* è piuttosto il tempo che sta dinanzi a colui per il quale la storia è un *venire*: un fatto riconosciuto come certo e salvifico fa irruzione continuamente nel tempo presente 'fecondandolo', ovvero rendendolo sensato e spalancato appunto in avanti senza la preoccupazione di dover finire nel nulla. Questo *fatto certo e salvifico* è Cristo, ovvero colui che «*era, che è e che viene*» (Ap 1, 4): il *veniente* appunto. Cristo, il vincitore sulla morte, sulla paura, sul non-senso, ora ci sta dinanzi e continuamente fa irruzione nel *qui ed ora*, apportandovi tutta la potenza della vita per sempre. In questo modo l'*avvenire* è qualcosa che inabita il presente rendendolo certo, buono e salvo. Il nostro punto di vista non sarà «*dal presente nel futuro, bensì dal futuro nel presente [...]* Noi anticipiamo il futuro nel presente» (J. Moltmann).

Il *futuro*, s'è detto sopra, è semplicemente ciò che *diviene*, e sinceramente con i dati attuali a nostra disposizione non è dato sperare nulla di buono in questo *divenire*, per cui siamo condannati ad un *dejà vu*, tutto parlerà di *cose già viste*: «*Niente di nuovo sotto il sole*» (Qo 1, 9).

L'*avvenire* – l'avvento – indica ciò che viene a farci continuamente visita in questa nostra storia, apportando l'imprevedibile in grado di rendere possibile ciò che al momento pareva impossibile.

Nascerà così in noi lo stupore per il compiersi d'un miracolo inatteso.